

cento, diventano davvero destabilizzanti alla fine degli anni Venti, in concomitanza con la crisi economica ed occupazionale seguita alla svolta deflattiva voluta da Mussolini, e nei primi anni Trenta, quando tutta l'Italia e l'Europa risentono del crollo di Wall Street. È soprattutto in questo momento che le due «anime» della città, quella aristocratica e piccolo-borghese e quella industriale e operaia, non sembrano amalgamate, ma al contrario estranee l'una all'altra. Giornali e intellettuali e politici cittadini, compreso il federale, vagheggiano addirittura la possibilità di un futuro economico diverso per Torino, non più legato essenzialmente all'industria pesante.

A lungo le fonti di maggiore preoccupazione per il fascismo torinese sembrano rappresentate proprio dalla classe operaia, che ha nella città un'eccezionale concentrazione e un patrimonio politico e culturale difficile da sradicare, e dagli imprenditori, soprattutto quelli dal grande prestigio e dai grandi mezzi, che mal sopportano intromissioni o limitazioni del potere centrale, per tacere di quello locale.

Nonostante gli sforzi attuati dal sindacalismo fascista, soprattutto sotto la guida di Malusardi, i rapporti con le maestranze in generale non saranno mai molto buoni, oscillando – a seconda delle congiunture economiche – tra ostilità, se non ribellione, indifferenza e accettazione rassegnata del potere e dei poteri. Il consenso politico più autentico fu ottenuto dai sindacati fascisti in quelle categorie più marginali rispetto alle grandi fabbriche o di provenienza rurale, come i lavoratori del commercio e dell'edilizia. Nel gennaio 1930 il segretario federale Bianchi Mina, a rapporto da Mussolini, afferma che sopravvive occultamente la «mentalità comunista nella popolazione che vive alle barriere su assetto squisitamente operaio meccanico-metallurgico-tessile».

Sempre in quella relazione, Bianchi Mina sostiene pure che il «liberalismo a sfondo democratico condito di nostalgie giolittiane» è presente nella media e «grande borghesia favorita notevolmente nei propri interessi ai tempi della dittatura giolittiana ed oggi per necessità ossequiente alla disciplina del regime fascista». È vero che, nel complesso, gli industriali a Torino faticano a trovare un *modus vivendi* accettabile con il fascismo, non solo con quello nazionale che prende misure di politica economica e sindacale non sempre condivise *in toto* o in parte, ma anche con quello locale, che si sente sempre più autorizzato a imporre i sindacati e le organizzazioni fasciste nelle fabbriche, così come a selezionare per gli incarichi pubblici e professionali, dai più prestigiosi e remunerativi fino agli ordinari, i fedeli camerati.

Non per caso, come emerge dalla documentazione consultata, alla fine degli anni Venti gli imprenditori e le loro associazioni sindacali pre-